

Intorno alla dottrina linguistica del purismo. Antonio Cesari e i recuperi fraseologici dalla lingua del buon secolo

Ferdinando Raffaele

Università di Catania

Riassunto: Il presente articolo, dopo una preliminare descrizione dei riferimenti storico-culturali che sono alla base della dottrina linguistica del purismo, mette a fuoco il ruolo che nella pratica di scrittura proposta dal suo caposcuola, Antonio Cesari, assumono le locuzioni idiomatiche e i modi di dire. Nella fraseologia, secondo Cesari, si manifesta in modo paradigmatico il binomio “natura” e “popolo” che giustifica il recupero della lingua fiorentina trecentesca nell’uso scritto. L’articolo, in particolare, si sofferma su un campione di testo estrapolato dalla traduzione di una commedia di Terenzio redatta dal Cesari; e dimostra come il traduttore per rendere in lingua italiana le locuzioni e i modi di dire presenti nel testo latino non ricorra a parafrasi, bensì a forme fraseologiche connotate da equivalenza comunicativa, tali da riprodurre il carattere “naturale” e “popolare” del testo latino.

Parole-chiave: Purismo, forme fraseologiche, natura, popolo, equivalenza comunicativa.

Abstract: After reviewing the historical and cultural references of Italian linguistic Purism, this article examines the role that the phraseological ways have in writing, according to its founder Antonio

Cesari. In his opinion phraseology symbolizes the couple “nature” and “people” an exemplary exemplary way, justifying the restoration of the fourteenth century Florentine language. In particular, this article focuses on a sample of text extrapolated from the translation made by Cesari of a comedy of Terence. It shows that the translator does not use paraphrases to translate in the Italian language idiomatic expressions present in the Latin text, but he uses phraseological forms characterized by communicative equivalence that reproduces the “natural” and “popular” meaning of the Latin text.

Keywords: Purism, phraseological forms, nature, people, communicative equivalence.

→ L’epiteto “purista” reca in sé il singolare paradosso di una dottrina «debolmente e sgraziatamente presentata» nonché «vigorosamente linguistica che è stata, come rimarca il Dionisotti (1971: 121), combattuta», ma alla quale è arrisa «lunga fortuna». Talché alle sferzanti critiche che molti fra i maggiori studiosi e letterati del tempo hanno rivolto al “purismo”, sovente con tono sarcastico⁵⁶, è corrisposta la condivisione, quanto meno implicita, dei suoi postulati da parte di un pubblico molto vasto. Nella cultu-

⁵⁶ Cfr. Marazzini (2001: 376-378), con particolare riferimento alla polemica antipurista condotta da Vincenzo Monti.

ra italiana dell'Ottocento, oltretutto, l'influenza del "purismo"⁵⁷ si è rivelata a lungo protratta nel tempo, trovando significativo radicamento nell'ambito delle scritture letterarie e, più in generale, della trattatistica⁵⁸, nella prassi editoriale e filologica⁵⁹, nella manualistica grammaticale, con ampie ricadute sulla pratica didattica (Raichich, 1981: 97 e ss.), nella lessicografia⁶⁰. Da qui l'importanza dello studio — in realtà finora trascurato — di una concezione della lingua che secondo il caposcuola, il veronese Antonio Cesari, sacerdote appartenente alla Congregazione dell'Oratorio⁶¹, culmina nel recupero delle forme del Trecento: il "secolo d'oro" ovvero il buon secolo della lingua italiana. E in questo senso, il Cesari ha sostanziato le sue teorie linguistiche (organicamente formulate nella *Dissertazione sopra lo stato presente della nostra lingua*⁶² e ribadite nel dialogo *Le Grazie*) in un'imponente attività editoriale e lessicografica⁶³, nonché in una copiosa produzione di opere narrative e traduzioni.

Ora, rispetto al modello di scrittura (e al relativo canone lessicale) delineato dal Cesari, il presente intervento si prefigge di esaminare il

ruolo che vi rivestono le forme fraseologiche e le locuzioni idiomatiche: aspetto finora decisamente trascurato, ma che si rivela illuminante per la complessiva comprensione del fenomeno purista. Tuttavia, prima di entrare direttamente in argomento, appare indispensabile valutare la cornice ideologica all'interno della quale quest'ultimo si colloca.

→ Com'è noto, in più momenti della storia culturale italiana, il vagheggiamento di un ritorno al fiorentino del Trecento ha appassionato scrittori ed eruditi, ma è sul finire del secolo XVIII che esso cresce impetuosamente d'intensità⁶⁴. Dapprima l'impulso è dato dal diffondersi in diversi ambiti culturali di mode francesizzanti; ma è soprattutto la politica linguistica, che in taluni casi rasenta l'imposizione forzata, portata avanti dai governi rivoluzionari messi al potere dalle armate napoleoniche a suscitare, in una variegata pluralità di forme e modi, una vigorosa reazione antifrancese (Marazzini, 1993: 304-305). Si tratta di un movimento culturale che risponde a quelle medesime istanze che in quel medesimo periodo storico, a livello so-

⁵⁷ Rispetto a un'accezione estensiva della definizione di "purismo", faccio qui riferimento a quel che Massimo Bellina (2011) chiama «purismo storico», distinguendo così da altri analoghi (comunque animati dalla volontà di salvaguardare la tradizione linguistica italiana) quel movimento culturale che ha avuto corso nei primi decenni del secolo XIX, e che è stato caratterizzato da forte spirito normativo, da intransigenza nei confronti dei forestierismi, ma soprattutto dall'idea del ritorno alla lingua toscana del Trecento, ritenuta un modello linguistico puro e non superabile.

⁵⁸ L'esempio più insigne di prosa aderente ai dettami del purismo è dato dagli scritti di Antonio Rosmini Serbati, sul cui pensiero linguistico cfr. almeno Marazzini (2013: 237-263).

⁵⁹ Cfr. Beccaria (1989: 144); Bentivogli – Vecchi (2002: 26); ho trattato il tema delle relazioni tra dottrina linguistica purista e filologia in Raffaele (2008) e poi in una comunicazione intitolata *La filologia dei puristi e le edizioni di testi del "buon secolo della lingua italiana"*, presentata al XXVIII Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Roma, 18-23 luglio 2016).

⁶⁰ Cfr. Serianni (1981:33-42); Della Valle (1993: 67-69), con la relativa bibliografia.

⁶¹ Il più accurato profilo biografico e intellettuale del Cesari è del Timpanaro (1995).

⁶² Pubblicata nel 1809 presso l'editore Dionigi Ramondini di Verona; qui consultata nell'edizione critica di Piva (2002).

⁶³ La cui espressione più significativa è data dalle cosiddette Giunte al *Vocabolario della Crusca* pubblicate tra il 1805 e il 1810.

⁶⁴ Per un essenziale prospetto storico, cfr. Bellina (2011); per approfondimenti sui singoli momenti del "ritorno al Trecento", cfr. Vitale (1986).

cio-politico, animano le insorgenze⁶⁵. In entrambi i casi siamo in presenza di manifestazioni di ciò che lo storico Mario Albertini (1997: 149-161) classifica come «nazionalità spontanea», intendendo con essa una forma di nazionalità che si sostanzia in una «unità di lingua e/o costumi», ma che prescinde da una organica costruzione statuale. Attorno al sentimento antifrancese, infatti, si coagula un fronte composito di opposizione, che si connota per «atteggiamenti di chiusura e di difesa della lingua dalle fonti di corruzione, identificate in sostanza con l'esterno, cioè con la Francia» (Marazzini, 2001: 305; Hazard, 1995: 440-441).

In tale contesto di idee e sentimenti, si colloca pertanto il “purismo”, e tuttavia con una sua specifica fisionomia. Esso, nella formulazione che ne dà il Cesari, non afferma soltanto una radicale opposizione alla strabordante invasione di forestierismi, bensì incarna un vero e proprio utopismo culturale, laddove prefigura il (ri)sorgere di una lingua ‘perfetta’. Appare allora riduttivo assimilarlo, come è stato fatto, a posizioni di semplice conservativismo linguistico⁶⁶, giacché in quest’ultimo caso a essere additata a modello è l’intera tradizione letteraria italiana, nel suo sviluppo secolare; la quale, benché emendabile, è ritenuta meritevole di essere preservata. Invece nel “purismo” l’avversione e l’intolleranza nei confronti di ogni innovazione, influsso straniero, tecnicismo, neologismo⁶⁷ si coniuga con il vagheggiamento di un momento di perfezione, identificato con la lingua del Trecento (*incorrupte loqui*), della quale si afferma l’insuperabilità e l’in-

tangibilità. Si tratta, in sostanza, di un utopismo di tipo reazionario, in ordine al quale rispetto a un “tempo ideale” della lingua italiana fa riscontro un processo di continua decadenza, che tocca il punto più basso nel Settecento. Obiettivo del ‘purismo’ è perciò il recupero ‘archeologico’ del «buon tempo della lingua italiana», che si intende fare rivivere.

A questo proposito, seguiamo le argomentazioni esposte dal Cesari nella *Dissertazione*. Innanzi tutto, a suo avviso, è esistita una lingua di qualità ineguagliabile, quella parlata nel Trecento e messa per iscritto dagli autori di quel secolo: «Ora io dico: quello essere appunto l’aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicatore [...] e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli» (Piva, 2002: 12).

Le ragioni di tale eccellenza risiedono nella sua purezza e bellezza. Qualità, tuttavia, non definibili secondo procedure logico-razionali, ma solamente intuibili. In questi termini egli delinea una sorta di poetica del “Non so che”: «Ma che è questa bellezza di lingua? Ella è cosa che ben può essere sentita, non diffinita, se non così largamente: ché nella fine questa bellezza non torna ad altro, che a un Non so che» (Piva, 2002: 12).

Ora, tale ineffabile qualità estetica secondo Cesari scaturisce, come sottolinea Carlo Dionisotti, da due matrici: “natura” e “popolo” (Dionisotti, 1967: 120-121)⁶⁸. Qualcuno vi ha ravvisato una congruenza con le teorie linguistiche riconducibili al sensismo⁶⁹ o con certa sensibilità

⁶⁵ Sulle sollevazioni popolari contro gli eserciti francesi d’occupazione, cfr. Rao (1999); sulla categoria storica di “insorgenza” è fondamentale l’intervento di Cantoni (2006).

⁶⁶ Cfr. tra gli altri Bricchi (2000: 141).

⁶⁷ Vitale (1986: 37).

⁶⁸ Sull’importanza di questo binomio per l’inquadramento storico del “purismo”, cfr. Marazzini (1993: 106) e Vitale (1986: 516-517).

⁶⁹ Cfr. tra gli altri Zaccaria (1986: 566).

romantica. Tale accostamento è tuttavia improprio, perché la dottrina linguistica del “purismo”, nonostante talune somiglianze, è separata da quella degli *idéologues* da una radicale cesura: se, infatti, quest’ultima considera la lingua sì un fatto di “natura”, ma soggetto a un continuo mutamento che, deterministicamente, evolve verso uno stato di perfezione, al contrario per Cesari e per i suoi seguaci la “natura” è qualcosa di teleologicamente ordinato e la lingua ha conosciuto un “tempo originario” al quale occorre ritornare:

Riman dunque, che un certo natural senso, un *cotal lume abbia Iddio impresso nella ragione dell’uomo*, per cui egli intenda, o piuttosto senta quella armonia, e convenienza, che suol chiamare bellezza: in quel modo medesimo, che chiunque non ne sia affatto privo di sentimento, avvisa tosto, senza altra considerazione, un bel volto; né però sa dire il perché il creda bello, o gli paja. Per la qual cosa si dee credere che questo *natural senso* sia il legittimo e solo giudice, come d’ogni bellezza, così eziandio delle lingue⁷⁰ (Piva, 2002: 13).

Ora, nell’immagine del «lume impresso nell’umana ragione», si scorge una precisa

corrispondenza con l’idea di una “rivelazione originaria”, concessa da Dio all’uomo, di cui parlano i più importanti esponenti del pensiero controrivoluzionario. In particolare, è Louis de Bonald, in vari scritti pubblicati tra la fine del secolo XVIII e i primi anni del successivo, a sostenere come il linguaggio non sia una “invenzione” dell’uomo, soggetta dunque a trasformazioni casuali, bensì una facoltà “primitiva” concessagli da Dio al momento della creazione, al fine di consentirgli l’espressione del pensiero⁷¹. Inoltre, per i pensatori controrivoluzionari, l’idea di “natura” è strettamente legata a quella di “popolo”, ritenuto il depositario di una “rivelazione primordiale”. Sono proprio i ceti più umili e le persone più semplici i custodi di una saggezza recondita consegnata da Dio; a fronte della corruzione morale che invece ha pervertito le *élites*. Queste idee (che troveranno un’ancora più precisa formulazione alla metà del secondo decennio dell’Ottocento da parte di Félicité de Lamennais)⁷² conoscono in Italia, già alla fine del secolo XVIII, una larga circolazione⁷³. In particolare, qui interessa ricordare come esse siano ben attestate negli ambienti nei quali Antonio Cesari vive e principalmente opera, ossia la Congregazione Filippina e la città di Verona⁷⁴.

⁷⁰ I corsivi sono miei.

⁷¹ Faccio riferimento alla *Théorie du pouvoir politique e religieux dans la société civile* del 1796, all’*Essai analytique sur les lois naturelles de l’ordre social* del 1800, alla *Législation primitive* del 1802. Le formulazioni del de Bonald saranno riprese da Joseph de Maistre, il quale sostiene l’origine non umana del linguaggio: «Nessuna lingua è stata inventata, né da un uomo che non avrebbe potuto farsi obbedire, né da molti che non avrebbero potuto comprendersi. Quello che di meglio si può dire sulla parola è ciò che è stato detto da colui che si chiama PAROLA», cfr. Ignazio Cantoni (2014: 89). Cfr. tra gli altri Bricchi (2000: 141).

⁷² Su tale aspetto del pensiero politico del Lemennais si veda Caroniti (2008: 29-30).

⁷³ Un ruolo fondamentale nella diffusione in Italia del pensiero controrivoluzionario lo svolgono le Amicizie Cristiane, sulle quali cfr. Bona (1962) e Vitale (1986: 516-517).

⁷⁴ È nota la vicinanza del de Bonald alla Congregazione Oratoriana; sul pensiero di de Bonald cfr. Pastori (1990). Riguardo poi alla diffusione di opere di contenuto controrivoluzionario nell’ambiente religioso veronese (peraltro la città fu protagonista nel 1798 di una delle più importanti insorgenze) si vedano Butturini (2001) e Valerio (2015).

In che termini, allora, questa *humus* culturale si riflette sul piano della concezione della lingua? Di certo la dottrina linguistica del Cesari ipostatizza taluni assunti della filosofia politica controrivoluzionaria, canonizzando un determinato tempo storico (per l'appunto il "secolo d'oro"), durante il quale per inclinazione "naturale" si parlava e si scriveva bene:

[...] il toscano dialetto, e 'l fiorentino singolarmente, prese una tal grazia, una purità, gentilezza e proprietà, che mai la maggiore. Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni de' mercatanti, i Maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro. Senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più (Piva, 2002: 11).

Ma finita quell'età, e anzi iniziata una progressiva decadenza, secondo Cesari si potrà attingere a quella lingua "gentile" solo attraverso uno studio sistematico, per il quale sono indispensabili la grammatica e il vocabolario:

[...] venendosi guastando la lingua, furono fatte grammatiche per ricondurla all'antica purezza, e le regole e gli esempi furono cavati da quegli antichi scrittori [...]. È cosa di fatto, che essendo da tutta Italia que' gran maestri riconosciuti per esemplari del bello scrivere, gli Accademici della Crusca, la prima volta nel 1612, ed altre poi, con incredibile fatica e pari utilità fatta alle lettere,

risparmiando agli studiosi un infinito travaglio, compilarono il loro *Vocabolario*; nel quale dopo gli antichi scrittori, fondatori e padri d'ogni toscana eleganza, furono ricevuti parecchi altri di Toscana o d'Italia, per questo che aveano preso le belle forme de' primi, e i loro scritti erano della medesima vena. E questo *Vocabolario*, e queste grammatiche furono ricevuti da tutti i saggi Italiani [...] chi vuole scrivere per avere fama⁷⁵ (Piva, 2002: 7-8; 44-45).

Attraverso questi strumenti è possibile «definir prima e mettere in sodo, quando fosse meglio parlato e scritto in cotesta lingua; cioè fermare il secol d'oro del parlar nostro» (Piva, 2002: 9). E proprio l'idea del "fermare", cioè di rendere fissi definendoli grammaticalmente, i caratteri della lingua italiana costituisce il passaggio decisivo per giungere alla restaurazione della lingua italiana.

→ A fronte dello «stato di scadimento al quale è divenuta a' dì nostri essa lingua», Cesari auspica dunque che questa possa essere ricondotta «all'antica purezza» (Piva, 2002: 44 e 128). E tuttavia, rispetto alle trasformazioni della società, all'incremento delle conoscenze scientifiche, allo sviluppo della tecnologia, all'intensificazione dei contatti tra i popoli, il lessico del toscano trecentesco si rivela talora insufficiente a rappresentare le nuove esigenze di comunicazione. Sia per questa ragione e sia per arricchire ulteriormente le possibilità espressive della prosa, Cesari sollecita il pieno recupero del lessico trecentesco, rimettendo in corso anche forme che sono uscite di moda:

⁷⁵ Corsivi dell'autore.

[...] anche le voci morte e dismesse, possono, recandole in uso, ripigliar nuova vita; e però non è da fare il romor così grande, sentendosi adoperar qualche antico vocabolo, per vedere di rimmetterlo in corso, e così alla lingua restituir la parte di dote che avea perduta: di che se noi abbiam loro a concedere le nuove voci, ed egli a noi debbon consentire di ravvivar talora le antiche (Piva, 2002: 77-78).

Mentre soltanto nei casi in cui non si riscontrano possibili alternative, e specialmente riguardo oggetti di nuova invenzione, rimarrebbe legittimo, ma sempre con cautela, il ricorso al forestierismo ovvero a parole di nuovo conio:

Questi sono talor necessarj, cioè quando ci bisogni nominar cose novellamente trovate, a cui gli antichi non potevano aver dato il nome; né anche essi potevano aver detto tutte le cose. Nondimeno è da vedere, se le cose nuove si potessero con le parole che sono in piedi ben nominare [...] (Piva, 2002: 78).

A fronte di tali necessità, il Cesari propone di scandagliare i testi del Trecento per incrementare il patrimonio del *Vocabolario della Crusca*:

E tuttavia dalla Crusca non le (alla lingua italiana) fu data ancora tutta la naturale sua dote, e assaissime voci e modi adoperati da' Classici, vi rimangono ancora da collocare» (Piva, 2002). Rimarca inoltre come egli si sia adoperato a redigerne un'edizione accresciuta e invita gli studiosi a procedere a uno spoglio sistematico dei testi del "buon secolo", al fine di 'cavarne' voci da aggiungere al *Vocabolario*: «e già assaissime migliaia ve ne furono

aggiunte nella nuova Edizione che se ne sta facendo in Verona per Dionisio Ramanzini: e ripescando vie meglio, altrettante per avventura ce ne verrebbon trovate (Piva, 2002: 72-73).

Alla filologia è dunque assegnata una funzione ancillare nei confronti della lessicografia, alla quale fornirà i testi da cui saranno ricavati le forme e i costrutti indispensabili per la buona scrittura. Si delinea così un percorso che parte dall'edizione di testi, passa per il loro spoglio lessicale e culmina nell'immissione di voci e costrutti del "buon secolo" nella scrittura corrente.

→ E tuttavia il recupero delle forme lessicali trecentesche da solo non basta. L'imitazione del modello, secondo Cesari, non può limitarsi a rimettere in circolo le parole uscite dall'uso. Consiste, piuttosto, nel far rivivere lo spirito del "buon secolo", risalendo per l'appunto al binomio "natura" e "popolo", giacché la lingua ideale è prima di tutto lingua parlata, e solo successivamente è portata a perfezione dagli scrittori:

Tutte le lingue le fa dalla loro origine il popolo, che le parla: così nel trecento avvenne della Toscana; nel qual secolo tutti, come è detto, parlavano correttamente. Come la lingua abbia preso buona forma, escono in campo gli scrittori che l'abbelliscono e le dan grido. I letterati adunque prendono le voci dal popolo; ma essi però non iscrivono come il popolo parla: egli no scelgon le voci più appropriate, più gentili, più belle; ed ordinatamente e vagamente accozzandole, ne formano loro scritture; e di questo modo danno alle lingue quella perfetta forma, che in lor può capire, e ne conservano all'eternità della fama il buono ed il bello⁷⁶.

⁷⁶ *Dissertazione*, XIII, 21-23; 80-81.

Da qui l'importanza di recepire dal tesoro del "buon secolo" non solo le singole voci lessicali, ma soprattutto ciò che Cesari chiama i "costrutti", cioè di quelle forme fraseologiche nelle quali meglio si incarna lo spirito del "popolo". Su questo punto l'autore nella *Dissertazione* ricorda come «la sostanza, ovvero la forma specifica della lingua, stia nella proprietà de' vocaboli e dei verbi, nelle maniere o frasi, che vogliam dire, e lor propri usi o traslati»; per culminare nei costrutti, cioè in certi gruppi d'alcune parti d'orazione, che con un cotal giro chiudono alcuna sentenza: nelle quali cose singolarmente dimora la eleganza, il brio e la gentilezza propria di questa lingua (Piva, 2002: 49).

Su tale presupposto egli appronta un regesto di "costrutti" attraverso il quale intende presentare la «peculiar maniera d'esprimere certi concetti» che è propria ai "buoni scrittori" (56). Preciserà ancora meglio l'importanza dei "costrutti", quali piena manifestazione della "bellezza" della lingua toscana, ne *Le Grazie*:

Io paragono la bellezza delle parole a quella d'un volto. In un bel volto ci vuol essere parti, ciascuna verso di sé bella; bel naso, begli occhi, belle labbra, belle guance, e così via via. Anche le parole hanno le lor come fattezze ciascuna, e se tengono quella cotal forma di bello, che ciascun sente, nè sa diffinire, belle si dicono e piacciono. Ora quello che ho detto delle parole semplici, voi intendetevelo anche dei modi di dire (che

grecamente si dicono frasi) che contengono talora qualche sentenza⁷⁷.

Per rimarcare tali affermazioni, Cesari nella *Dissertazione* appronta un ampio catalogo di forme fisse tratte dalle fonti trecentesche, che include sia combinazioni più semplici, quali «farsi alla finestra», «avere balia in alcuno», «dare studiosa opera a...»; sia anche espressioni idiomatiche di tono sentenzioso, come «bada un poco, e bada un altro»; «sono le dodici» ore oppure «una botte d'uva torna poco più che mezza di vino»⁷⁸.

Del resto, tutti gli scritti di Cesari sono costellati da forme fraseologiche di matrice trecentesca. Sarebbe a tal proposito interessante una loro esplorazione sistematica, volta a verificarne la funzionalità pragmatica e anche l'effettiva incidenza sulla prosa letteraria; considerato, tuttavia, lo spazio concesso al presente intervento, preferisco concentrare l'attenzione su un solo testo, che a mio avviso risulta illuminante per capire la connessione tra il sistema di scrittura e il retroterra ideologico del "purismo". Si tratta di un breve *pamphlet* del Cesari redatto a difesa⁷⁹ della sua traduzione dell'*Andria*, la prima commedia di Publio Terenzio. Tale traduzione, pubblicata nel 1805 con il titolo *La donna d'Andro*, è però oggetto di un'acre recensione⁸⁰, nella quale si contestano i modi della trasposizione linguistica, giudicati popolareschi, anacronistici, nonché irrispettosi del testo originario.

⁷⁷ Cesari, *Grazie*, 19. Tale concetto è ribadito in altri luoghi: «Io ho sempre creduto che grandissima parte della bellezza, senza le cose dette, stia nella giacitura e artificioso allogamento delle parole» (p. 28); «la ordinata e acconcia collocazione è una grandissima parte della bellezza» (p. 32); «certi costrutti di peculiar forma, che sono gran lume delle scritture» (p. 32).

⁷⁸ Per queste citazioni e per gli altri esempi indicati dal Cesari si rinvia a Piva (2002: 49-56).

⁷⁹ Mi avvalgo dell'introduzione allo scritto, riedito in Guidetti (1907: 112).

⁸⁰ Pubblicata sul *Giornale dell'italiana letteratura*, edito a Padova, t. XII, gennaio 1806: 58-67.

Cesari, malgrado appronti quasi subito una replica, attende il 1810 per darla alle stampe, in appendice alla *Dissertazione*⁸¹. Come si può ben intuire, tale collocazione editoriale vuole rappresentare anche una dimostrazione pratica di quanto esposto teoricamente nel trattato⁸². Ma nella recensione critica a essere contestato non è tanto il trecentismo in sé, quanto il registro adoperato dal Cesari, cioè quel modello di scrittura che fondato sui concetti di lingua naturale e di popolo⁸³. A esso Cesari, facendosi forte di varie *auctoritates* (e non per caso cita san Girolamo sull'opportunità del tradurre non già *verbum verbo*, ma *sensum de sensu*), risponde rivendicando la prerogativa della "maniera di stile" da adottare per far sì che «Terenzio parli Toscano», e che consiste nello «stil popolare della mia lingua, come egli l'usò della sua» (Guidetti, 1907: 118). E perciò si chiede «qual altra lingua vi si affà meglio della Fiorentina, colle sue capresterie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare?» (Guidetti, 1907: 118). In questi termini rivendica il ricorso al repertorio fraseologico del fiorentino popolare, perché in esso si esprime al massimo grado il senso vivo della lingua. In buona sostanza, niente di più lontano sia dalla tradizione classicista⁸⁴, sia dal razionalismo di matrice illuminista.

E a corroborare tale assunto, il Cesari presenta un regesto di esempi di traduzione "a senso" il cui comune denominatore è costituito dall'effetto emotivo suscitato⁸⁵. L'autore, per esempio, propone di tradurre *Nihil me fallis!* (che alla lettera potremmo rendere con «non mi sfuggi in nulla») in due diversi modi: «ti conosco mal'erba e tu m'hai insegnare a conoscere i polli miei» (p. 20). Come si vede, la formula fraseologica originaria non trova corrispondenza alcuna di significante nella lingua d'arrivo. Lo stesso accade con *Mihi quidem non fit verisimile*, espressione resa con *la* «cosa non m'ha aria di verità»; e per *Non recte accipis*, tradotto con «tu non mi pigli la cosa (o il panno) pel verso». E se è meno espressiva la trasposizione di *non coherent* con «queste cose non si tengono», risalta invece l'icasticità, nel suo risvolto anacronistico, della resa di *tum illae turbae fient* con «allora ne sarà il Diavolo»; e ancora si noti la resa sintetica di *Hic reddes omnia, quid nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sient* in «con questo voi gli sventate il disegno». E si potrebbe continuare a lungo.

Entrando però in dettaglio, si constata la varietà delle soluzioni seguite dal Cesari per riprodurre il testo latino in efficaci formule fraseologiche. Qui di séguito ne fornisco

⁸¹ Il titolo è il seguente *La Donna d' Andro di Terenzio recata in volgar fiorentino da Antonio Cesari vendicata dalle censure del Giornale della Italiana letteratura, stampato in Padova il Gennajo del 1806 ovvero difesa dello stil comico fiorentino*. Verrà poi ristampato come introduzione all'edizione delle sei commedie di Terenzio, cfr. Cesari (1816).

⁸² Per la genesi del trattato e le sue varie edizioni, rimando a Piva (2002: 131 e ss.).

⁸³ In particolare, Cesari replica all'accusa di aver trasposto la prosa grave e misurata di Terenzio in un testo «pieno di allusioni, di modi, di proverbi troppo speciali, e propri della plebe. Che io fo parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi della Commedia [...] fino ad alterarne il senso»; cfr. Guidetti (1907: 114). Per gli ulteriori strascichi della polemica e le successive edizioni del *pamphlet* di Cesari, rimando alla citata nota del Guidetti (1907: 112).

⁸⁴ Cfr. Vitale, su classicismo e purismo.

⁸⁵ Per una classificazione particolarmente perspicua delle formule fraseologiche si rinvia a Capra (2012: 122-126).

un'essenziale campionatura. Innanzi tutto va rilevata la trasposizione di una singola parola con una locuzione, la quale, benché non alteri nella sostanza il significato del discorso, produce un accrescimento della dimensione connotativa. Così *hic* nell'espressione *Tu si hic sis, aliter sentias* è tradotto con «ne' miei piedi», giungendo a questa riformulazione: «se tu fossi ne' miei piedi, diresti altro». Analogamente *Obtundis* è reso con «mi toglie il capo»⁸⁶. Ma soffermiamoci su un tratto di testo (il primo atto della *Donna d'Andro*) il cui esame consente di tratteggiare meglio la sensibilità traspositiva del Cesari.

Innanzitutto, si conferma la propensione del Cesari a trasporre singole parole con una locuzione, accantonando quindi la forma italiana equivalente. Così egli traduce *taciturnitate*, che nel contesto della commedia terenziana è da intendere nel significato di “riservatezza”, con «tener in te»; oppure *aetas, metus, magister prohibebant* con «l'età, il timore, il maestro il tenevano indietro». Come si vede, in questo secondo caso, pur disponendo di un significante pressoché coincidente con quello dell'originale, Cesari qui opta per una formula fraseologica che gli consente di porre in rilievo la particolare accezione connessa al verbo di «barriera morale che allontana da qualcosa di inopportuno»; analogamente rende la parola *exanimatus*, che nel testo assume il significato di “sbigottito”, con «cadutogli il cuore»; mentre *clamitans* diviene «facendomi mille tragedie»: tutte formule che accentuano l'espressività dei contenuti da tradurre.

Allargando il campo si constaterà poi come l'espressione *manibus pedibusque* (da intendersi

nel significato di “in qualsiasi modo”) sia traspunta con «a piè e a cavallo»; e come da *apportet mali* si passi a «fosse il corvo dalle male nuove». Anzi, al cospetto di proverbi o formule gnomiche presenti nel testo latino, Cesari non ricorre mai alla parafrasi, bensì si affida alla fraseologia del fiorentino trecentesco, seguendo convintamente l'assunto del tradurre “senso” con “senso”. Perciò *Mala mena, malus animus* diviene «la botte non può dar altro vino, che la si abbia»; mentre da *ne quid nimis* si ha «non dar mai nel troppo». E si potrebbe ancora continuare.

→ Ci interessa a questo punto porre in evidenza la straordinaria attenzione che Cesari da traduttore riserva alla fraseologia del testo latino; e ciò perché egli la considera il culmine dell'espressione linguistica. L'abbondanza di espressioni fraseologiche, peraltro, conferma quella predilezione per la dimensione orale e colloquiale, che prima ho messo in evidenza. Ma ciò dipende, in ultima istanza, dal presupposto ideologico costituito dai concetti di “natura” e “popolo”.

Scrivo, giustamente, Claudio Marazzini (1993: 306-307) che «la valutazione di un fenomeno apparentemente semplice e qualitativamente marginale come il purismo può complicarsi all'improvviso». E infatti, come ho cercato di mostrare, quelle che sono state ritenute asserzioni semplicistiche o sono sembrate contraddizioni stridenti, se riportate entro un'appropriata cornice di idee, mostrano un'insospettata profondità e una stringente coerenza. Sicuramente la ricostruzione del retroterra ideologico del “purismo” si rivela ben più interessante dei

⁸⁶ Gli esempi citati sono tratti da Cesari (1816: 20-21).

suoi stessi prodotti⁸⁷. Sicché tenendo presente la centralità che vi rivestono i concetti di “natura” e “popolo”, e ribadendo come essi siano imprescindibili per comprendere quella prassi filologica e lessicografica, si precisano meglio le ragioni della cesura che separano la concezione della lingua dei puristi da quelle di matrice illuminista o classicista. Se queste ultime sono caratterizzate da un approccio sostanzialmente logico-razionalistico (che nei loro epigoni giunge al vagheggiamento di una sorta di lingua perfetta), quella purista è invece animata da una straordinaria sensibilità per l’analogia: sensibilità che si manifesta in maniera evidente nella fraseologia, e in particolare nella spigolatura all’interno dei testi in antico italiano di quelli che Cesari chiama i “costrutti”. Quale poi sia effettivamente stato il ruolo di questa sensibilità nella storia della lingua italiana non lo si può (ancora) pienamente valutare. Di certo, depurata da talune remore ideologiche e soprattutto dalla prospettiva utopistica del ritorno a una «età dell’oro», essa ha contribuito ad aprire la strada all’“uso vivo” della lingua italiana che troverà, com’è noto, la sua più alta incarnazione nel modello manzoniano (Dionisotti, 1971: 122).

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTINI, Mario (1997), *Lo stato nazionale*, Bologna, Il Mulino.
- BECCARIA, Gian Luigi (1989), *L’italiano letterario*, Torino, UTET.
- BELLINA, Massimo (2011), “Purismo”, in *Enciclopedia dell’Italiano*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana.
- BENTIVOGLI, Bruno / VECCHI GALLI, Paola (2002), *Filologia italiana*, Milano, Bruno Mondadori.
- BONA, Candido (1962), *Le «Amicizie», società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria.
- BRICCHI, Maria Rosa (2000), *La roca trombazzata. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell’Ottocento italiano*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- BUTTURINI, Emilio (2001), *Istituzioni educative a Verona tra ‘800 e ‘900*, Verona, Casa editrice Mazziana.
- CANTONI, Giovanni (2006), “L’insorgenza come categoria storico-politica”, *Cristianità*, XXXIV (n. 337-338), 15-28.
- CANTONI, Ignazio (ed.) (2014), *Joseph de Maistre, Le serate di San Pietroburgo. Colloqui sul governo temporale della Provvidenza*, trad. it., Verona, Fede & Cultura.
- CAPRA, Daniela (2012), “La traducción de la fraseología, entre pragmática y función fraseológica: Vargas Llosa y Sánchez Ferlosio frente a frente”, *Cultura Latinoamericana. Revista de estudios interculturales*, XVI/2, 121-133.
- CARONITI, Dario (2008), *Studi sul pensiero*

⁸⁷ Per considerazioni di analogo tenore, cfr. Rapisarda (2016).

- politico americano. *Dalla nascita della nazione all'antiamericanismo cattolico*, Roma, Aracne.
- CESARI, Antonio (1816), *Le sei commedie di Terenzio recate in volgare fiorentino da Antonio Cesari con note. Postoci innanzi un ragionamento cioè Difesa dello stil comico fiorentino*, Verona, per l'erede Merlo.
- DELLA VALLE, Valeria (1993), "La lessicografia", SERIANNI, Luca / TRIFONE, Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana, I, I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 29-91.
- DIONISOTTI, Carlo (1971), *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
- MARAZZINI, Claudio (1993), "Teorie linguistiche", SERIANNI, Luca / TRIFONE, Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana, I, I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 231-329.
- MARAZZINI, Claudio (2013), *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Alipignano – Vercelli, Edizioni Mercurio.
- PASTORI, Paolo (1990), *Rivoluzione e potere in Louis de Bonald*, Firenze, Olschki.
- PIVA, Alessandra, (ed.) (2002), Antonio Cesari, "Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana", edizione con Testo critico e commento, Roma-Padova, Antenore.
- RAFFAELE, Ferdinando (2008), "La bilancia del filologo. Filologia, lessicografia e ideologia in una polemica di metà Ottocento", in *Le forme e la storia* ("Forme e Storia". Studi in ricordo di Gaetano Compagnino), n.s. I, 947-969.
- RAICICH, Marino (1981), *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi.
- RAO, Anna Maria, (ed.) (1999), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci.
- SERIANNI, Luca (1981), *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca.
- TIMPANARO, Sebastiano (1995), "Ancora sul padre Cesari: per un giudizio equilibrato", TIMPANARO, Sebastiano (ed.), *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi.
- VALERIO, Adriana (2015), "Leopoldina Naudet, l'Amicizia Cristiana e la Bibbia: l'influenza dei Gesuiti nell'apostolato del libro", *Archivum Historicum Societatis Iesu*, CLXVII, 79-109.
- VITALE, Maurizio (1986), *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- ZACCARIA, Maria Chiara (1986²), "Purismo", *Dizionario critico della Letteratura Italiana*, BRANCA, Vittore (dir.), III, Torino, UTET, 565-570.

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO:

Ferdinando Raffaele è dottore di ricerca in scienze letterarie e linguistiche e in scienze politiche, storiche e filosofico-simboliche; ha conseguito l'abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di docente di seconda fascia nel macrosettore concorsuale Letterature e Filologie Romanze e

Mediolatina; fa parte del gruppo di ricerca *Artesia* (Archivio Testuale del Siciliano Antico); ha curato le edizioni di alcuni volgarizzamenti delle *Conlationes* di Giovanni Cassiano e del *De Aetna* di Pietro Bembo; ha pubblicato numerosi saggi sulla *Chanson de Roland* e sull'epica oitanica, sul *Voyage de Saint*

Brandan, sui romanzi di Chrétien de Troyes, sulla storia della cultura siciliana dei secoli XIII-XVI, sulla storia della filologia e della linguistica, sulle rappresentazioni letterarie delle ideologie politiche.

Email: ferdinando.raffaele@istruzione.it